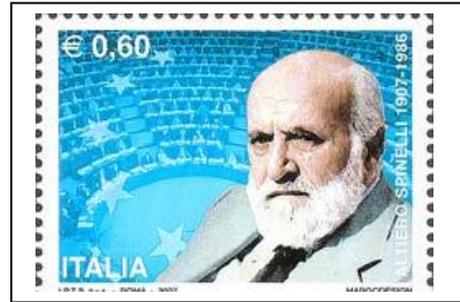




I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe*
dicembre 2016

IL MANIFESTO DI VENTOTENE
Per un'Europa libera e unita
L'utopia di Altiero Spinelli:
uno Stato Federale Europeo
da cui siamo ancora lontani



ELEZIONI AMERICANE: ha vinto Trump,
hanno perso la Clinton e i sondaggi

LA STRAGE DI USTICA (1980): un episodio della
politica francese nel Mediterraneo

L'ESPATRIO CLANDESTINO DI FILIPPO TURATI
Il suo contributo alla svolta della Scuola positiva del diritto penale

A ottant'anni dalla morte di Luigi Pirandello
I quaderni di Serafino Gubbio operatore
La denuncia dell'alienazione del lavoro e dell'ossessione produttivistica

Quell'appello in difesa dell'Economia Aziendale
Correva l'anno 2005 e dagli insegnanti di Regalbuto partì la lotta
contro la riforma Moratti, in difesa dell'Economia aziendale

GIORNALI E PATATE: Un corsivo di Dementius
sul tramonto delle ideologie

Manifesto di Ventotene

PER UN'EUROPA LIBERA E UNITA

Ventotene, agosto 1941

*Lo scorso agosto, Merkel, Hollande e Renzi si sono incontrati, per discutere dell'Europa, nell'isoletta di Ventotene. Fu qui - ad opera di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni - che nacque il progetto di una Federazione Europea. Ripor-
tiamo, di seguito, ampi stralci di quel manifesto, da cui bisogna ripartire per misurare
la distanza che divide il progetto originario dall'attuale assetto dell'UE.*

I - LA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non lo rispetta-
tassero:

1. Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato nelle sue caratteristiche etniche geografiche linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale, creato per proprio conto secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore i suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo.

L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere, dentro il territorio di ciascun nuovo stato, alle popolazioni più arretrate, le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi del nazionalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire fino alla

formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali. [...]

In conseguenza di ciò, lo Stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi, tenuti a servirlo, con tutte le facoltà per rendere massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai, in molti paesi, su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi [...]. Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. [...]

2/3) Si è affermato l'eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello Stato. [...]. Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato; si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata, che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressiste: le parti più illuminate delle classi lavoratrici che si sono lasciate distogliere, dal terrore e dalle lusinghe [...]; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta l'intelligenza; imprenditori, che

sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche, e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni loro movimento; tutti coloro, infine, che, per un senso innato di dignità, non sanno piegar la spina dorsale nella umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

II - I COMPITI DEL DOPO GUERRA - L'UNITÀ EUROPEA

La sconfitta della Germania non porterebbe automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà. [...].

Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che, o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono giù ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni con gli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese d'Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimo-

strata la inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. [...]. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente - tracciato dei confini nelle zone a popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese ecc. - che troverebbero nella Federazione Europea la più semplice soluzione [...].

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami tra i movimenti simili che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani [...]. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi, del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA E UNITA!

III - I COMPITI DEL DOPO GUERRA.

LA RIFORMA DELLA SOCIETÀ

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. [...]

La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita, e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia. [...]

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo e del burocraticismo nazionale. In essa possono trovare la loro liberazione tanto i lavoratori dei paesi capitalistici oppressi dal dominio dei ceti padronali, quanto i lavoratori dei paesi comunisti oppressi dalla tirannide burocratica. [...]. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, [...], mettiamo in rilievo i seguenti punti:

a. Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori (ad esempio le industrie elettriche) [...]. È questo il campo in cui si dovrà

procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.

b. Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire, durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario [...]. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori, nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.

c. I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare la possibilità effettiva di perseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi [...].

d. La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario col minimo di conforto necessario per conservare la dignità umana. La solidarietà sociale verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica dovrà perciò manifestarsi non con le forme caritative, sempre avvilenti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.

e. La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti.

ti: non lasciandole ricadere in balia della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. [...]

Su queste basi le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto, e non solo formale, per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà un'indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un efficace e continuo controllo sulla classe governante. [...]

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti

fra i vecchi e suscitare nuove energie tra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà.

Altiero Spinelli

Ernesto Rossi

Eugenio Colorni

ORIGINE DEL MANIFESTO DI VENTOTENE

Eugenio Colorni pubblicò clandestinamente (a Roma, nel 1944) il Manifesto di Ventotene, con una sua prefazione e indicando, come autori, solo Spinelli e Rossi. In effetti anche Colorni e sua moglie, Ursula Hirschman (moglie di Spinelli, dopo la morte di Colorni), ebbero parte nell'elaborazione (se non addirittura nella prima stesura) del documento.

Per la redazione del documento, gli autori trassero ispirazione dalla lettura, nel 1940-1941, di un libro di Luigi Einaudi, pubblicato vent'anni prima sotto lo pseudonimo di *Junus*. Rossi, che era stato allievo di Einaudi, chiese al maestro altri materiali. Il grande economista inviò alcune opere della letteratura federalista inglese che, a dire di Spinelli, furono illuminanti. Nel luglio del 1941 il Manifesto era pronto, dopo una gestazione di sei mesi.

Altiero Spinelli (1907-1986) - padre fondatore dell'Europa, comunista critico e, dopo la sua espulsione dal partito (1937), membro del Partito d'azione - morì nel 1986 e fece in tempo a vedere realizzata una parte del suo sogno: fu eletto al Parlamento europeo (1979-1986), come indipendente, nelle liste del Partito Comunista Italiano.

Ernesto Rossi (1897-1967) - economista, politico, antifascista - fece parte del Partito d'Azione e, successivamente, contribuì alla fondazione del Partito Radicale.

Eugenio Colorni (1909-1944) - filosofo, socialista, antifascista - fu ucciso a Roma dai tedeschi nel 1944: aveva fatto appena in tempo a pubblicare il Manifesto di Ventotene.

L'EUROPA DI OGGI: ASSAI LONTANA DA QUELLA DI VENTOTENE

Migranti e disastri naturali: due problemi che attestano l'impotenza di un'Unione Europea assai lontana da quella auspicata nel confino di Ventotene

Le navi norvegesi, tedesche, francesi, spagnole, ecc. – operanti nell'ambito delle missioni Frontex – svolgono senza dubbio un'opera meritoria nel salvataggio dei migranti, sia agendo autonomamente che (assai più spesso) in collaborazione con la Marina italiana. Ma la loro opera si conclude inevitabilmente nel trasportare i salvati nei porti siciliani. Spetta poi all'Italia il compito di gestire gli arrivi, perché gli immigrati sono un problema tutto italiano, di cui l'Europa non vuol sapere niente. La famosa unità europea si infrange ai confini con la Francia, con la Svizzera, con l'Austria, dove si ergono barriere di poliziotti, con il compito di impedire l'esodo, anche quando la volontà manifestata dai migranti è quella di raggiungere i Paesi nord-europei.



L'Italia resta sola: a fronteggiare un fenomeno epocale, di cui tutta l'Europa dovrebbe farsi carico. Non le resta che elemosinare, di volta in volta, gli aiuti economici dell'Unione Europea: come se si trattasse solo di un problema di soldi, e non del rispetto di fondamentali norme di civiltà.

È questa l'Europa unita sognata a Ventotene da Spinelli e Rossi? Certamente no. Lo scorso agosto, un terremoto devastava l'Italia centrale e si poneva con drammatica urgenza il problema del salvataggio,

della prima accoglienza, della ricostruzione. E ci si chiedeva se le famose regole europee consentissero al nostro Paese la possibilità di intervenire efficacemente, sfiorando i tetti stabiliti dai ragionieri di Bruxelles. A quanto pare, la possibilità di tener fuori dal deficit gli interventi strettamente necessari nell'immediato esisteva, ma erano esclusi categoricamente gli investimenti per la prevenzione, cioè quelli di lungo periodo, necessari ad evitare il ripetersi, nel futuro, di simili tragedie. Come dire che è impedita all'Italia (una terra estremamente fragile) la possibilità di spendere i suoi soldi per interventi strutturali.



È questa l'Europa unita sognata a Ventotene da Spinelli e Rossi? Certamente no. Fin qui abbiamo fatto solo due esempi che dimostrano come l'Europa odierna sia assai lontana da quella profetizzata a Ventotene.

Non si è formato uno Stato comune, uno Stato federale, secondo l'auspicio di Spinelli e Rossi: l'Unione Europea continua ad essere divisa nella politica estera e in quella migratoria, nella concezione del welfare e persino nella gestione delle emergenze. Tutti problemi che non sono stati risolti nemmeno dalla moneta comune, che – come dimostrato nel Dossier di novembre – si è rivelata fonte di discriminazioni insostenibili, anziché fattore di coesione e di solidarietà sociale.

ELEZIONI AMERICANE

HA VINTO TRUMP, HANNO PERSO LA CLINTON E I SONDAGGI

Trump ha vinto sulla Clinton ed è il nuovo presidente americano, con una maggioranza repubblicana sia alla Camera dei Rappresentanti che al Senato.



Assieme alla Clinton, è stata sconfitta l'informazione euro-americana, schierata in modo massiccio contro Trump; e sono stati sconfitti i sondaggi, che fino all'ultimo momento hanno dato la Clinton come vincitrice.

È stata una campagna elettorale brutta, volgare, basata su colpi bassi, inconcepibile per qualsiasi Paese europeo.

Sugli scandali sessuali addebitati a Trump, l'elettorato americano (anche quello femminile) ha sorvolato, a dispetto di una sua presunta severità in materia; del resto aveva fatto lo stesso per il rapporto, assai più grave (perché consumato nello *Studio Ovale* della Casa Bianca), di Bill Clinton con la sua segretaria.

La pietosa passerella di signore, che dichiaravano di essere state molestate dal magnate, è stata snobbata: come dare, del resto rilievo, a una che rivelava il fatto increscioso di un tentato bacio?

L'elettorato ha sorvolato anche sulle presunte irregolarità fiscali di Trump, da lui presentate come accorgimenti elusivi del tutto leciti e connaturati alla logica imprenditoriale.

Non meno pesanti sono stati i colpi bassi tirati contro la Clinton. Le sue mail – comprovanti presunte diffusioni di notizie segrete – sono state rispolverate alla vigi-

lia del voto, quando già erano conosciute da tempo.

È davvero incredibile che il mondo sia stato tenuto per più di un anno col fiato sospeso, su simili scempiaggini.

Tutti parlano ora di svolta epocale; addirittura, Enrico Mentana ha paragonato il 9 novembre della vittoria di Trump a quell'altro 9 novembre del 1989 in cui fu abbattuto il Muro di Berlino: esagerazioni senza costrutto.

Non crediamo che l'elezione di un qualsiasi presidente americano possa dar luogo a svolte epocali.

L'ultima volta si è stati tentati di crederlo con Obama, insignito del premio Nobel per la pace dopo pochi mesi dalla sua elezione: un premio *preventivo*, assegnato più per auspicio che per effettivi meriti guadagnati sul campo.

Purtroppo, si è poi constatato che la sua politica estera, ancorché favorire la pace, ha – al contrario – alimentato i focolai di tensione in Medio Oriente, nel Nord Africa e ai confini sud-orientali dell'Europa, fino a far temere un conflitto di serie proporzioni con la Russia.

Di tale politica è stata artefice anche la Clinton, che, con il suo ruolo nell'Amministrazione, ha caldeggiato in tutti i modi l'espansione verso Est della NATO e ha contribuito alla sciagurata decisione di abbattere Gheddafi.

Difficile pensare che Trump potrebbe fare, in politica estera, più guai di quelli ricordati.

La politica estera americana ha finora penalizzato non poco l'Italia.

La Libia di Gheddafi, con cui il nostro Paese intratteneva proficui rapporti economici e commerciali, è stata gettata nel caos economico e sociale, diventando an-

che una base dell'ISIS a poche centinaia di km. dalle nostre coste.

E se dal caos uscirà, ciò avverrà non a beneficio dell'Italia ma della Francia, storicamente gelosa della nostra influenza nel Nord Africa.

Le sanzioni commerciali, decise da Obama contro la Russia di Putin, a cui i governi europei ed italiano si sono supinamente accodati, hanno fatto perdere al nostro Paese, nel 2014-15, 3,6 miliardi di euro di esportazioni (5 a tutt'oggi), causando una perdita di PIL di gran lunga maggiore delle *spending review* che le nostre leggi di stabilità si affannano ad impostare.

Se, quindi, Trump normalizzerà le relazioni con la Russia, ciò non potrà avvenire che con benefici per l'Italia. Non crediamo nemmeno che Trump, come qualsiasi altro, possa avere la forza di frenare la globalizzazione, tendenza innata del capitale, assai difficile da governare.

Le stesse esportazioni italiane negli USA potranno sì essere penalizzate da una politica protezionista del nuovo presidente americano; ma l'eccellente qualità del *made in Italy* ha la possibilità di superare tale difficoltà.

Quanto al maggiore contributo che Trump intende richiedere agli alleati per il funzionamento della NATO, si tratta di una richiesta che l'Italia (come altri Paesi) non può accettare. E pazienza se la NATO dovrà ridimensionare i suoi progetti imperiali. Vorrà dire che, per i cacciabombardieri F35, non spenderemo più 13 miliardi di euro, che potranno essere destinati alla ricostruzione dei paesi terremotati e alla prevenzione sismica.

Restano le riserve su quella che sarà la politica interna di Trump. Il muro con il Messico, l'espulsione degli stranieri, l'armamento dei cittadini, la riduzione delle tasse e lo smantellamento del programma di sanità pubblica, faticosamente impostato da Obama, sono le ricette di tutte le Destre del pianeta e di tutti i populismi. A favore di tali ricette, hanno vo-

tato – più o meno consapevolmente – elettori di tutti gli Stati americani e di tutte le classi sociali.

Trump ha scompaginato l'intero quadro della politica americana, conquistando – oltre i ricchi – elettori tradizionalmente democratici: centinaia di migliaia di disoccupati creati dai processi di delocalizzazione; imprese grandi e piccole penalizzate dalle clausole commerciali di libero scambio; giovani, donne e persino intellettuali; e, non ultimi, tutti gli immigrati stabili che temono la perdita del conquistato inserimento a causa di nuove immigrazioni incontrollate.

La Clinton, first lady per otto anni (1993-2001) e Segretaria di Stato con Obama (2009-2013), è apparsa come donna di potere, come rappresentante autorevole dell'*establishment* e di quel mondo di *radical chic* antipatici e supponenti, assai lontani dalla gente comune: un'immagine che, in tempi di populismo trionfante, ha decretato la sua sconfitta.



Si dice che la vittoria di Trump sia stata annunciata dalla Brexit, cioè dall'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea; e che, tra i due avvenimenti, ci sia un chiaro legame.

Vedremo se tale analisi verrà confermata. Per il momento possiamo solo rilevare che la politica di investimenti annunciata dal nuovo presidente americano – per rilanciare l'economia e l'occupazione, anche scontando un aumento del debito pubblico – si muove nella direzione auspicata da quei Paesi europei le cui economie sono sempre più soffocate dall'austerità imposta da Bruxelles.

Antonino Barbagallo

STRAGE DI USTICA

Nella serata del 27 giugno 1980, sul cielo di Ustica, si svolse una battaglia aerea nel corso della quale fu abbattuto un aereo di linea dell'ITAVIA. Ci furono 81 morti, i cui parenti attendono ancora giustizia.

Strage di Ustica: fu chiamata così dopo che la Commissione Stragi richiamò sotto la sua competenza quel disastro aereo di cui non si conoscevano dinamica, cause, autori. Uno dei tanti misteri italiani, destinato ad annegare nel mare torbido delle ipotesi contrastanti, delle reticenze, delle interminabili vicende giudiziarie.

A qualificare come strage quello che, in un primo tempo, era stato considerato come incidente contribuirono le dichiarazioni dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, secondo il quale il DC 9 dell'ITAVIA, decollato da Bologna e diretto a Palermo, era stato abbattuto da un aereo francese.

L'obiettivo dell'aereo francese era quello di abbattere un aereo su cui si credeva viaggiasse il leader libico Gheddafi. Il missile francese, tuttavia, non colpì l'aereo libico ma il DC9 di linea diretto a Palermo, che si era trovato nel bel mezzo della battaglia aerea.

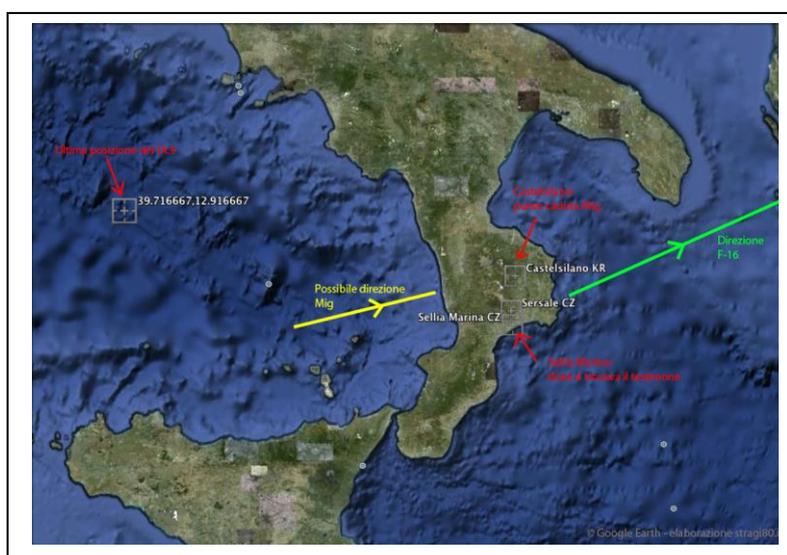
Ad avvalorare tale ricostruzione, fu il ritrovamento (18 luglio) sulla Sila di un MIG 23 libico, la cui caduta era stata segnalata da

testimoni. Lo stato di putrefazione del corpo del pilota indicava che il disastro era avvenuto circa una ventina di giorni prima. Il che conduceva, quasi esattamente a quel fatidico 27 giugno in cui era avvenuto il disastro di Ustica.

L'aereo ritrovato sulla Sila si era insomma trovato al centro della battaglia aerea svoltasi sul cielo di Ustica: colpito o anche inseguito, aveva poi finito la sua corsa sui monti della Sila. Forse Gheddafi non era su nessun aereo, probabilmente perché avvertito dai servizi segreti italiani.

L'Italia, infatti, intratteneva buoni rapporti con la Libia (per ragioni storiche, geografiche ed economiche) nonostante il boicottaggio decretato contro quel Paese da USA e Francia.

La Francia è sempre presente nelle vicende libiche e tutta la sua politica mediterranea si è svolta sempre in funzione anti-italiana, fino alla destabilizzazione della Libia (2011) che ha consentito l'insediamento dell'ISIS nella regione, a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste.



DICEMBRE 1926: L'ESPATRIO DI FILIPPO TURATI

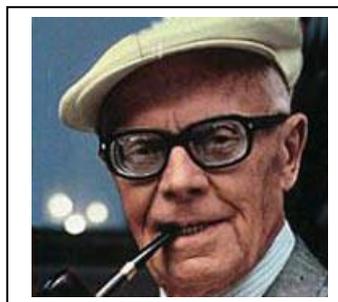
Una fuga rocambolesca attraverso la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, per approdare, infine, passando per la Corsica, a Nizza e a Parigi

Milano, novembre 1926. Filippo Turati, fondatore del Partito Socialista Italiano, trascorre malinconicamente i suoi giorni nella bella casa di Piazza Duomo, che era stata la redazione di "Critica sociale" e – grazie ad Anna Kuliscioff, sua compagna – il *salotto del socialismo italiano*.

Ha 69 anni, da un anno ha perso la sua Anna, vive da solo e l'ingresso della sua casa è controllato continuamente dai fascisti. Dopo l'attentato dell'anno prima a Mussolini, il regime ha intensificato la repressione contro gli antifascisti, che corrono il pericolo del confino e del carcere. Turati non ha paura: è convinto che il regime non tenterà niente contro di lui. Ma non sono dello stesso parere alcuni giovani intellettuali (Carlo Rosselli, Riccardo Bauer, Ferruccio Parri), che lo convincono a lasciare Milano per espatriare.

La fuga fu rocambolesca. L'appartamento di Piazza Duomo fu abbandonato senza passare per l'ingresso principale, controllato dalla polizia. Il primo rifugio di Turati fu una casa di proprietà di Ettore Albin (critico teatrale dell'*Avanti!*) a Caronno di Varese: l'intento era, infatti, quello di raggiungere la Svizzera, secondo il piano concepito da Bauer.

Dopo aver constatato l'impossibilità di attraversare il confine, gli organizzatori della fuga condussero Turati a Ivrea, dove Camillo Olivetti e il figlio Adriano si mostrarono subito disponibili ad aiutare il leader socialista. La permanenza a Ivrea fu breve perché ragioni di prudenza consigliarono di trasferire Turati a Torino, presso il famoso fisiologo Giuseppe Levi, suocero di Adriano Olivetti e amico di Rosselli. A questo punto si delineò la soluzione definitiva: l'espatrio sarebbe stato tentato verso la Corsica (terra francese) con l'aiuto di Sandro Pertini, un giovane avvocato ligure, amico di Rosselli, che aveva bisogno anche lui di espatriare per un provvedimento di confino che lo minacciava.



Turati lasciò Torino a bordo di un'auto guidata da Adriano Olivetti, con a bordo Rosselli e Parri.

I fuggiaschi giunsero a Savona, dove si congiunsero con Pertini. Turati e Pertini condivisero per una notte la stessa stanza in un albergo. Ma fu necessario aspettare alcuni giorni prima di imbarcarsi, per la presenza massiccia di forze di polizia. Nella tarda serata dell'11 dicembre Turati, Pertini, Rosselli e Parri si imbarcarono in un motoscafo (predisposto e guidato da quattro amici di Pertini: Italo Oxilia, Enrico Ameglio, Giuseppe Boyancé e Da Bove) e all'alba del 12 dicembre sbarcarono in Corsica, ben accolti dalle autorità francesi.



Il giorno dopo giunse il momento degli addii: Rosselli e Parri ritornarono in Italia e affrontarono un processo, mentre Turati e Pertini continuarono il viaggio per approdare prima a Nizza e poi a Parigi, che aveva ormai accolto un gran numero di personalità antifasciste.

È qui che Turati avrebbe ricostituito, con Pietro Nenni, l'unità tra i due tronconi del partito socialista (1930).

ALLA SBARRA GLI ORGANIZZATORI DELL'ESPATRIO DI TURATI

Ma il processo fu l'ultimo sussulto di dignità della magistratura

PERSONAGGI PASSATI

ALLA STORIA

CARLO ROSSELLI aveva aderito al partito di Turati (il PSU) subito dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti (1924). Nel 1929 fondò a Parigi il movimento "Giustizia e Libertà, che partecipò alla guerra civile spagnola e che, una volta sciolto, avrebbe alimentato il Partito d'Azione. Fu ucciso, assieme al fratello Nello, in una località termale francese, ad opera di un gruppo di militanti della destra eversiva francese, forse collegata con i servizi segreti italiani.

FERRUCCIO PARRI avrebbe partecipato alla Resistenza nelle fila del Partito d'Azione, Sarebbe stato presidente del Consiglio dei ministri in un governo di unità nazionale (dal 21-6-1945 al 10/12/1945).

SANDRO PERTINI, politico, giornalista e partigiano, iscritto al PSU di Turati e poi al PSI unificato, sarebbe stato il più amato Presidente della Repubblica Italiana (dal 1978 al 1985).

CAMILLO OLIVETTI, grande personaggio, antifascista, fondatore dell'omonima azienda.

ADRIANO OLIVETTI, figlio di Camillo, guiderà l'Olivetti facendola diventare leader mondiale nella produzione di macchine per scrivere.

RICCARDO BAUER, storico, politico e antifascista, aderente a Giustizia e Libertà e poi al Partito d'azione, sarebbe stato diverse volte al confino (Ustica, Lipari, Ventotene) e avrebbe avuto un ruolo militare nella Resistenza.

IL PROCESSO DI SAVONA

Nel settembre del 1927 si svolse, davanti alla Corte d'Assise di Savona il processo contro Turati, Pertini, Rosselli, Parri e gli altri che avevano favorito la fuga di Turati (Albini, Oxilia, Ameglio, Boyancé, Da Bove). Fu un processo memorabile, fin dalla decisione iniziale della Corte che si dichiarò competente per i reati, non giudicandoli eversivi: carattere che escludeva l'intervento del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, avente il compito di giudicare i reati politici.

LA DIFESA DEGLI IMPUTATI

Turati, per lettera: «Non è ammissibile che, per ogni spirito libero, la terra natale sia convertita in un carcere, nel quale è delitto al tempo stesso rimanere con dignità o uscire con libertà».

Rosselli: «... sento oggi, con sicura coscienza, che la mia modesta azione si collega, per lo spirito che la informa, a quella dei grandi che combatterono per l'indipendenza italiana. Mi è di conforto e riprova pensare che questa sostanziale continuità, che io rivendico tra la lotta di oggi e quella di ieri, trova un caratteristico riscontro nella storia della mia famiglia. Un Rosselli ospitò nascostamente in Pisa Mazzini morante, esule in Patria. Era logico che un altro Rosselli, a mezzo secolo di distanza, provvedesse a salvare dalla furia fascista uno degli spiriti più nobili e disinteressati del suo paese.»

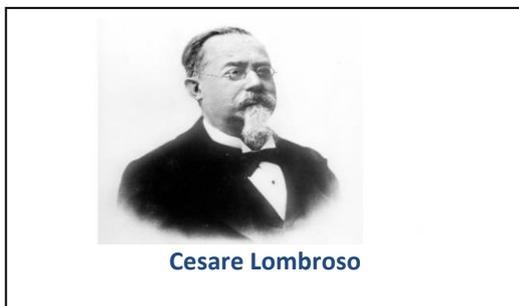
Parri: «...io che ho creduto nel valore civile della storia nazionale, che insegnavo in iscuola, io che nel 1916 ho inteso combattere per la grandezza morale della Patria e per un'idea augusta di libertà e di giustizia, io non potevo non sentire che l'esempio del Risorgimento e il dovere del 1915 erano ancora il dovere di oggi. (...) Quando il novembre ha portato la totale sommersione di ogni traccia e modo di resistenza, ed anzi di vita pubblica (...), ho sentito degno e doveroso dar opera ad una protesta non sterile ed effimera che, rompendo il silenzio plumbeo, fosse una riaffermazione di fronte all'avvenire, di un'Italia migliore. Protesta e riaffermazione che oramai potevano vivere solo oltre confine, mentre la paura del regime, con la minaccia delle sue leggi, pretendeva vietare ciò che la sua stessa violenza rendeva necessario». *Dopo simili difese, il processo si concluse con pene straordinariamente miti. Fu l'ultimo sussulto di dignità della magistratura sotto il regime.*

IL CONTRIBUTO DI FILIPPO TURATI AL RINNOVAMENTO DEL DIRITTO PENALE

Per illustrare il contributo di Filippo Turati al rinnovamento del diritto penale, è necessario accennare da un lato alla fisiognomica di Cesare Lombroso e alla nascita della scuola positiva, dall'altro all'insegnamento di Pietro Éllero, maestro di Turati e di Enrico Ferri, altro studioso socialista.

CESARE LOMBROSO

Nelle sue opere di antropologia criminale (*Genio e follia*, *L'uomo delinquente*, *La donna delinquente*, *Gli anarchici*) Lombroso teorizzò un collegamento tra le anomalie fisiche e psicosomatiche dell'individuo e la degenerazione morale del delinquente, giungendo a classificare i criminali secondo una rigida tipologia antropologica (occasionalni, d'abitudine, passionali, infermi di mente, affetti da tare ereditarie).



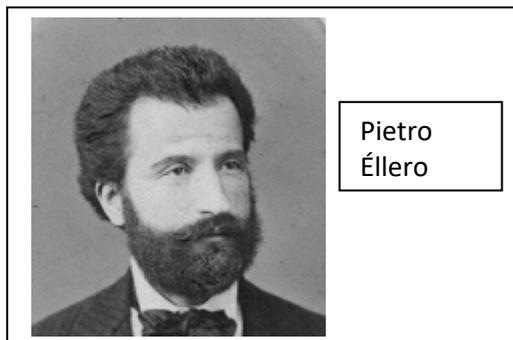
Insieme a Ferrari, può ritenersi il fondatore della *Scuola positiva del diritto penale*: una scuola che, attribuendo le cause del delitto a fattori antropologici ed ereditari (più che a fattori sociali), sostiene più la necessità della cura (per il delinquente) che non quella della punizione.

Le teorie del Lombroso si sono rivelate errate, e pericolose per le suggestioni razzistiche, non a caso riprese dal diritto penale nazista.

Però esse hanno un lato progressivo, nella misura in cui spostano l'interesse del diritto penale dal reato all'uomo concreto. Queste teorie aprono la strada (sebbene per opposizione) alla considerazione dei fattori sociali che determinano il delitto.

PIETRO ÉLLERO

Professore di diritto penale a Bologna, conservatore che auspicava riforme radicali, ben invisato ai socialisti, maestro di Enrico Ferri e Filippo Turati, autore de *La questione sociale* (1874).



Sostenne la dubbia imputabilità dei delitti, in quanto le recenti scoperte della scienza dimostravano l'atavismo di certi comportamenti, la ereditarietà etc. (di conseguenza non era vero che il delinquente compiva il delitto di sua propria volontà, per libera scelta). Ellero non negava l'arbitrio dell'uomo, ma vedeva l'uomo coartato (nel bene e nel male) più di quello che comunemente si crede. Non mancava di sottolineare anche l'influenza dei fattori sociali (povertà, miseria) nel delitto. Pertanto, sosteneva che tanti delinquenti vanno mandati al manicomio e non in carcere; vanno curati e non puniti. Queste concezioni aprono alla scuola positiva del diritto penale.

ENRICO FERRI e FILIPPO TURATI

Enrico Ferri (*La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, 1878) sviluppa un aspetto dell'insegnamento di Ellero (le cause ereditarie e ataviche del delitto) proponendo la teoria dei sostitutivi penali e la prevenzione.

Filippo Turati (*Il delitto e la questione sociale*, *Lo Stato delinquente* – 1882-4) sviluppa l'altro aspetto del pensiero di Ellero: le cause sociali del delitto: in tal modo de-

termina una svolta nell'atteggiamento della nuova scuola.

L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO PENALE

Vecchia scuola del diritto penale = attenzione al reato (se c'è il reato, bisogna punire il colpevole, senza alcuna considerazione sui motivi che lo hanno spinto a delinquere).

Scuola positiva del diritto penale (Lombroso, Ferrari, Ferri) = attenzione alla persona del delinquente, alle tare ereditarie, all'atavismo che inducono a delinquere. Teoria dei sostituti penali e della prevenzione.

Svolta nella scuola positiva del diritto penale (Turati) = attenzione alla persona del delinquente, alle cause sociali che lo spingono al delitto.

Costituzionalismo = Si sviluppa dalla fisiognomica di Cesare Lombroso, ad opera dei professori Achille De Giovanni, Giacinto Viola, Nicola Pende. Fu definito da quest'ultimo come la scienza che analizza in un tutto unico dati puramente fisici o fisiologici e modelli di comportamento o dati psichici.

IL DELITTO E LA QUESTIONE SOCIALE

di Filippo Turati

Nell'immane sperequazione dello Stato borghese, per la quale sulle classi più laboriose e più benemerite gravano quasi esclusivamente tutti i pesi e tutte le miserie sociali – quali l'indigenza, l'ignoranza, le imposte, le malattie, la prostituzione – non ultimo, anzi principalissimo elemento di sproporzione, figura il delitto, col suo correlativo, la pena.

Non occorre consultare le statistiche per sapere che il povero nasce, a così dire, predestinato del carcere: laddove il ricco, pur non avendo un maggior valore sociale nel campo della moralità stralegale, è quasi certo di non rimanere impigliato nelle maglie del codice criminale.

Le cause di questa differenza s'intravedono facilmente. Non è soltanto che il moscone strappa la ragnatela dove s'impiglia il moscerino; ma gli è altresì che in fatto la pianta delitto alligna quasi esclusivamente negli strati più bassi della società. Laddove, nelle zone benestanti, la spinta criminosa o è elisa in sul nascere o è frenata e deviata da cento remore e da cento scaricatori.

Il risultato è quello: il tributo criminoso è il privilegio quasi esclusivo d'una classe sociale. E siccome la borghesia non seppe fin qui escogitare di meglio che opporre alla degradazione *delitto* un'altra degradazione che si chiama *pena*, così alla privativa del *tributo criminoso* si aggiunge, fra la povera gente, la privativa del *tributo penale*.

[Il passo riportato è l'*incipit* del saggio giovanile di Turati dal titolo: *Il delitto e la questione sociale. Appunti sulla questione penale* (1883)].

I QUADERNI DI SERAFINO GUBBIO OPERATORE

A ottant'anni dalla morte di Luigi Pirandello, proponiamo la lettura di alcuni passi di quest'opera che tratta l'alienazione del lavoro e l'ossessione produttivistica che caratterizza la società.

[La frenesia della vita moderna]

Studio la gente nelle sue più ordinarie occupazioni, se mi riesca di scoprire negli altri quello che manca a me per ogni cosa ch'io faccia: la certezza che capiscano ciò che fanno. [...].

Conosco anch'io il congegno esterno, vorrei dir meccanico della vita che fragorosamente e vertiginosamente ci affaccenda senza requie. Oggi, così e così; questo e quest'altro da fare; correre qua, con l'orologio alla mano, per essere in tempo là. - No, caro, grazie: non posso! - Ah sì, davvero? Beato te! Debbo scappare... - Alle undici, la colazione. - Il giornale, la borsa, l'ufficio, la scuola... - Bel tempo, peccato! Ma gli affari... - Chi passa? Ah, un carro funebre... Un saluto, di corsa, a chi se n'è andato. - La bottega, la fabbrica, il tribunale...

Nessuno ha tempo o modo d'arrestarsi un momento a considerare, se quel che vede fare agli altri, quel che lui stesso fa, sia veramente ciò che sopra tutto gli convenga, ciò che gli possa dare quella certezza vera, nella quale solamente potrebbe trovar riposo. Il riposo che ci è dato dopo tanto fragore e tanta vertigine è gravato da tale stanchezza, intronato da tanto stordimento, che non ci è più possibile raccoglierci un minuto a pensare. Con una mano ci teniamo la testa, con l'altra facciamo un gesto da ubriachi.

- Svaghiamoci!

Sì. Più faticosi e complicati del lavoro troviamo gli svaghi che ci si offrono; sicché dal riposo non otteniamo altro che un accrescimento di stanchezza.

Guardo per via le donne, come vestono, come camminano, i cappelli che portano in capo; gli uomini, le arie che hanno o che si danno, ne ascolto i discorsi, i pro-

positi; e in certi momenti mi sembra così impossibile credere alla realtà di quanto vedo e sento, che non potendo d'altra parte credere che tutti facciano per ischerzo, mi domando se veramente tutto questo fragoroso e vertiginoso meccanismo della vita, che di giorno in giorno sempre più si complica e s'accelera, non abbia ridotto l'umanità in tale stato di follia, che presto proromperà frenetica a sconvolgere e a distruggere tutto. [...].

Qua da noi non siamo ancora arrivati ad assistere allo spettacolo, che dicono frequente in America, di uomini che a mezzo d'una qualche faccenda, fra il tumulto della vita, traboccano giù, fulminati. Ma forse, Dio aiutando, ci arriveremo presto. So che tante cose si preparano. Ah, si lavora! E io - modestamente - sono uno degli impiegati a questi lavori per lo svago.

[Sono operatore ma io non opero nulla]

Sono operatore. Ma veramente, essere operatore, nel mondo io cui vivo e di cui vivo, non vuol mica dire operare.

Io non opero nulla.

Ecco qua. Colloco sul treppiedi a gambe rientranti la mia macchinetta. Uno o due apparatori, secondo le mie indicazioni, tracciano sul tappeto o su la piattaforma con una lunga pertica e un lapis turchino i limiti entro i quali gli attori debbono muoversi per tenere in fuoco la scena.

Questo si chiama *segnare il campo*.

Lo segnano gli altri; non io: io non faccio altro che prestare i miei occhi alla macchinetta perché possa indicare fin dove arriva a *prendere*.

Apparecchiata la scena, il direttore vi dispone gli attori e suggerisce loro l'azione da svolgere.

Io domando al direttore:

- Quanti metri?

Il direttore, secondo la lunghezza della scena, mi dice approssimativamente il numero dei metri di pellicola che abbisognano, poi grida agli attori:

- Attenti, si gira!

E io mi metto a girare la manovella.

Potrei farmi l'illusione che, girando la manovella, faccia muover io quegli attori, press'a poco come un sonatore d'organo fa la sonata girando il manubrio. Ma non mi faccio né questa né altra illusione, e séguito a girare finché la scena non è compiuta; poi guardo nella macchinetta e annunzio al direttore:

- Diciotto metri, - oppure: - trentacinque.

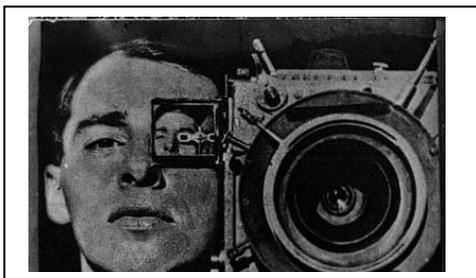
E tutto è qui.

Un signore, venuto a curiosare, una volta mi domandò:

- Scusi, non si è trovato ancor modo di far girare la macchinetta da sé?

Vedo ancora la faccia di questo signore: gracile, pallida, con radi capelli biondi; occhi cilestri, arguti; barbetta a punta, gialliccia, sotto la quale si nascondeva un sorrisetto, che voleva parer timido e cortese, ma era malizioso. Perché con quella domanda voleva dirmi:

- Siete proprio necessario voi? Che cosa siete voi? *Una mano che gira la manovella*. Non si potrebbe fare a meno di questa mano? Non potreste esser soppresso, sostituito da un qualche meccanismo?



Sorrisi e risposi:

- Forse col tempo, signore. A dir vero, la qualità precipua che si richiede in uno che faccia la mia professione è l'*impassi-*

bilità di fronte all'azione che si svolge davanti alla macchina. Un meccanismo, per questo riguardo, sarebbe senza dubbio più adatto e da preferire a un uomo. Ma la difficoltà più grave, per ora, è questa: trovare un meccanismo, che possa regolare il movimento secondo l'azione che si svolge davanti alla macchina. Giacché io, caro signore, non giro sempre allo stesso modo la manovella, ma ora più presto ora più piano, secondo il bisogno. Non dubito però, che col tempo - sissignore - si arriverà a sopprimermi. La macchinetta - anche questa macchinetta, come tante altre macchinette - girerà da sé. Ma che cosa poi farà l'uomo quando tutte le macchinette gireranno da sé, questo, caro signore, resta ancora da vedere.

[Le macchine: le nuove divinità]

Sodisfo, scrivendo, a un bisogno di sfogo, prepotente. Scarico la mia professionale impassibilità e mi vendico, anche; e con me vendico tanti, condannati come me a non esser altro, che *una mano che gira una manovella*.

Questo doveva avvenire, e questo è finalmente avvenuto!

L'uomo che prima, poeta, deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, ingombro non solo inutile ma anche dannoso, e divenuto saggio e industriale, s'è messo a fabbricar di ferro, d'acciaio le sue nuove divinità ed è diventato servo e schiavo di esse.

Viva la Macchina che meccanizza la vita!

Vi resta ancora, o signori, un po' d'anima, un po' di cuore e di mente? Date, date qua alle macchine voraci, che aspettano! Vedrete e sentirete, che prodotto di deliziose stupidità ne sapranno cavare.

Per la loro fame, nella fretta incalzante di saziarle, che pasto potete estrarre da voi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto?

È per forza il trionfo della stupidità, dopo tanto ingegno e tanto studio spesi per la creazione di questi mostri, che do-

vevano rimanere strumenti e sono divenuti invece, per forza, i nostri padroni.

La macchina è fatta per agire, per muoversi, ha bisogno di ingojarsi la nostra anima, di divorar la nostra vita. E come volete che ce le ridiano, l'anima e la vita, in produzione centuplicata e continua, le macchine? Ecco qua: in pezzetti e bocconcini, tutti d'uno stampo, stupidi e precisi, da farne, a metterli sù, uno su l'altro, una piramide che potrebbe arrivare alle stelle. Ma che stelle, no, signori! Non ci credete. Neppure all'altezza d'un palo telegrafico. Un soffio li abbatte e li rôtola giù, e tal altro ingombro, non più dentro ma fuori, ce ne fa, che - Dio, vedete quante scatole, scatolette, scatolone, scatoline? - non sappiamo più dove mettere i piedi, come muovere un passo. Ecco le produzioni dell'anima nostra, le scatolette della nostra vita!

Che volete farci? Io sono qua. Servo la mia macchinetta, in quanto la giro perché

possa mangiare. Ma l'anima, a me, non mi serve. Mi serve la mano; cioè serve alla macchina. L'anima in pasto, in pasto la vita, dovete dargliela voi signori, alla macchinetta ch'io giro. Mi divertirò a vedere, se permettete, il prodotto che ne verrà fuori. Un bel prodotto e un bel divertimento, ve lo dico io.

Già i miei occhi, e anche le mie orecchie, per la lunga abitudine, cominciano a vedere e a sentir tutto sotto la specie di questa rapida tremula ticchettante riproduzione meccanica.

Non dico di no: l'apparenza è lieve e vivace. Si va, si vola. E il vento della corsa dà un'ansia vigile ilare acuta, e si porta via tutti i pensieri. Avanti! Avanti perché non s'abbia tempo né modo d'avvertire il peso della tristezza, l'avvilimento della vergogna, che restano dentro, in fondo. Fuori, è un balenio continuo, uno sbarbàglio incessante: tutto guizza e scompare.

Luoghi letterari e filosofici dell'alienazione

Marx, ne *Il Capitale* (1867), analizzò la condizione del lavoro nella fabbrica moderna, in cui l'operaio è diventato un semplice accessorio della macchina: uno degli aspetti più rilevanti dell'alienazione del lavoratore.

Pirandello, nei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* (1925), si pose sulla stessa scia: il protagonista era diventato nient'altro che *una mano che gira la manovella*.

Charlie Chaplin, in *Tempi moderni* (1936), diede una rappresentazione esemplare dei ritmi allucinanti del lavoro alla catena di montaggio, fino alla sequenza della macchina che ingoia l'operaio, facendolo finire nei suoi ingranaggi.

Einstein, che pure aveva incoraggiato l'America alla ricerca nucleare, si ritrasse sgomento di fronte alle bombe atomiche sul Giappone (1945) e si impegnò per la pace mondiale.

Heidegger, riferendosi alla bomba atomica (1953), espresse i suoi dubbi sulla capacità dell'uomo di dominare la tecnica.

Giuseppe Ungaretti chiese (1953) a Leonardo Sinisgalli: come si impedirà che la tecnica sovrasti l'uomo e la natura (domanda che si poneva il Leopardi)? Sperava che le macchine andassero a sostituire solo i lavori più avvilenti. Quest'ultima era, del resto, la speranza di **Marx** che, nei *Grundrisse* (1857-1858) non rinunciava a gettare uno sguardo sul futuro e a prospettare che l'immensa potenza delle macchine avrebbe, un giorno (e in una società diversamente organizzata), ridotto a dismisura il tempo di lavoro e aumentato il tempo libero, aprendo spazi smisurati alla creatività individuale e alle libere scelte di vita.



Quella lotta in difesa dell'economia aziendale

Dai professori del Citelli partì nel 2005 un appello per la difesa dell'economia aziendale, che rischiava di essere demolita dalla riforma Moratti. Con consensi significativi da parte delle scuole, ma nell'indifferenza del mondo accademico.

Correva l'anno 2005 e il mondo della scuola era scosso dall'ennesima riforma inconcludente, opera della ministra Letizia Moratti, che pure aveva avuto il merito di costringere i provveditorati a lavorare d'estate per formare le graduatorie dei supplenti e far sì che l'anno scolastico iniziasse con tutte le cattedre coperte.

Questa fu la vera rivoluzione attuata dalla ministra, in verità poco sottolineata dai mass-media; l'altra, quella che introduceva i licei, era un disastro che rischiava di stravolgere ordinamenti funzionali e consolidati.

In particolare, gli "esperti" del ministero avevano previsto che, nel nuovo liceo economico che doveva sostituire i gloriosi istituti tecnici commerciali, le ore di insegnamento dell'economia aziendale fossero ridotte – nella media dei vari indirizzi – da trenta a quindici ore (per in intero corso dalla prima alla quinta classe): una riduzione drastica e irragionevole, fortemente in contrasto con la stessa propaganda del governo, che sbandierava la valorizzazione dello studio dell'Impresa.

Dal Citelli di Regalbuto partì la contestazione di tale progetto, con un appello nazionale «in difesa dell'economia aziendale» promosso dagli insegnanti della disciplina. Eccone il testo:

APPELLO IN DIFESA DELL'ECONOMIA AZIENDALE

Il progetto ministeriale di riforma delle scuole superiori prevede una netta riduzione delle ore d'insegnamento dell'economia aziendale nel futuro liceo economico: non si tratta di un semplice aggiustamento, ma di un taglio drastico che vanifica contenuti disciplinari e me-

todologie, mortificando la stessa fisionomia dell'intero indirizzo di studi. Questo stravolgimento, che non ha precedenti nella storia delle riforme scolastiche italiane, è particolarmente preoccupante perché colpisce una disciplina che - per ragioni storiche, culturali e d'attualità - meriterebbe la massima valorizzazione.

La contabilità basata sulla partita doppia è nota nel mondo come "contabilità all'italiana" perché nacque, fra il XIII e il XIV secolo, proprio in Italia, dove il modo capitalistico di produzione faceva i suoi primi passi, anticipando di circa due secoli la sua diffusione generalizzata. Essa è alla base di quel calcolo razionale che studiosi come Marx, Sombart e Weber considerano come caratteristica peculiare del capitalismo.

Allo sviluppo scientifico degli studi economico-aziendali, gli italiani hanno dato un contributo determinante, fino a costituire una "scuola italiana" che è famosa nel mondo con i nomi di Leonardo Fibonacci, Luca Pacioli, Giuseppe Cerboni, Fabio Besta, Gino Zappa, Aldo Amaduzzi, per non ricordare che i principali.

Lo studio delle tecniche gestionali è di grande attualità in un mondo in cui la logica dell'impresa dilata progressivamente il suo campo di applicazione. Lo studio dei bilanci aziendali e delle tecniche contabili si rivela sempre più necessario per capire i fenomeni distortivi che caratterizzano l'economia: dai falsi in bilancio alla distrazione di fondi a danno di milioni di risparmiatori.

Pertanto, le ragioni storiche, culturali e d'attualità elencate consigliavano

un'estensione dello studio dell'economia aziendale anche alle altre tipologie di scuola, non già una sua riduzione persino nel liceo economico!

L'eliminazione di fatto dell'economia aziendale si pone, infine, in stridente contrasto con lo stesso programma di governo, secondo cui l'Impresa era una delle tre famose "I" da valorizzare (assieme all'Informatica e all'Inglese). La "I" dell'Impresa non è stata valorizzata, ma annientata. E, in questa catastrofe, rischia di essere demolita anche la "I" dell'Informatica, se si pensa all'estremo interesse che hanno nel mondo odierno le applicazioni informatiche dell'economia aziendale.

Contro questo progetto di riforma, che rischia di alimentare un analfabetismo contabile di massa, lanciamo un appello al mondo della scuola, dell'università, delle imprese e delle professioni affinché non sia smantellata una disciplina che affonda le sue radici nel peculiare sviluppo storico della nostra nazione e che costituisce un vanto per l'Italia nel mondo.

Il testo dell'appello fu inviato a oltre 400 docenti delle Università italiane e a svariati altri soggetti da cui ci si aspettava un'adesione. E il lavoro svolto in tal senso fu davvero enorme, dato che l'invio tramite posta elettronica fu ripetuto per tutti i destinatari che non avevano risposto. Alla fine solo 22 docenti universitari firmarono l'appello. Gli altri non risposero. Solo alcuni chiesero spiegazioni, prontamente fornite; ma non firmarono ugualmente. Tutto ciò ci diede un segnale allarmante del ceto accademico cui era affidato l'insegnamento delle discipline aziendalistiche.

Fu chiesta anche l'adesione del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti: nessuna risposta. Non ebbe fortuna nemmeno un contatto che si ebbe con l'AIDEA (Associazione Italiana Docenti Economia

Aziendale), da cui ci si aspettava una "naturale" e scontata adesione. Il Presidente rispose prontamente, ma solo per dire che avrebbe sottoposto l'appello alla successiva riunione del Consiglio direttivo. Dopo di che, totale silenzio.

L'appello fece comunque la sua strada. Tutti gli insegnanti di economia aziendale interpellati aderirono da svariate scuole superiori d'Italia, esprimendo il più delle volte gratitudine per l'iniziativa. Non mancarono coloro che proposero la costituzione di comitati ad hoc, ripetendo l'esperienza che già si era avuta per la geografia, umiliata ed offesa nelle scuole di ogni ordine e grado.

L'appello, con in calce la firma dei docenti universitari, fu pubblicato sui siti web dell'Ulivo, del Partito democratico e di Scuola & azienda (casa editrice Elemond); fu ospitato anche da "La tecnica della scuola" (1-5-2005). Inoltre, sul Calendario del popolo, la più antica rivista italiana in vita, dopo l'articolo ("Eliminata dalle scuole l'economia aziendale") del gennaio con cui si era aperta la campagna, apparve (marzo 2005) un altro articolo ("La débâcle della scuola italiana") in cui si evidenziava il totale disfacimento cui si stava avviando la scuola con la riforma Moratti. Il tentativo di diminuire le ore di economia aziendale da 30 a 15 abortì. Tuttavia, negli anni successivi, nel quadro della riduzione dell'orario complessivo per i ragazzi, l'economia aziendale avrebbe perso "solo" 5 ore, passando da 30 a 25 ore. Ultimamente, nel passaggio dall'IGEA all'AFM, si registrarono nuove stravaganze ministeriali: le 8 ore della quarta classe diventavano 7, e le 7 ore della quinta diventavano 8. Cambiamento assolutamente insensato perché, se è vero che la trattazione del marketing veniva trasferita dalla quarta alla quinta classe, quella delle banche (certamente non meno impegnativa, e di grande attualità per la bufera che investe il sistema bancario) veniva

trasferita, in massima parte, dalla quinta alla quarta.

GIORNALI E PATATE

Un corsivo di Dementius che fa risalire la crisi dei giornali al declino delle ideologie e della passione politica

A che servono i giornali?

Leopardi li odiava per il loro chiacchiericcio e per la mania di diffondere statistiche inutili e fuorvianti.

Luigi Pintor, che pure ne fondò uno eccezionale, diceva che i giornali sono merce altamente deperibile e che, dopo sfogliati, sono buoni solo per avvolgervi le patate. Pensate un po': le poche pagine del "Manifesto", che a volte costava 10.000 o 50.000 lire, per avvolgervi le patate: che spreco!



Non si discostava da questa linea Italo Calvino, che raccomandava di foderare il recipiente della spazzatura (la "poubelle") con i giornali, per evitare di sporcare.

I giornali nascevano come i funghi durante la rivoluzione francese: facevano circolare, nei caffè e nei club parigini, le idee e anche ... le teste ghigliottinate dei loro autori, quando – per avventura – fossero stati considerati eretici rispetto all'etica rivoluzionaria del momento.

Il "Monitore napoletano", scritto giornalmente dalla marchesina Eleonora de Fonseca Pimentel, era utile solo ai francesi invasori: era, infatti, nient'altro che un bollettino di diffusio-

ne delle ordinanze, dei proclami e degli editti emanati dai nuovi predatori di Napoli nel 1799.



I lazzari della città ne usavano le pagine per i bisogni fisiologici, come, del resto, si vantava di fare il mafioso descritto nel Cigno di Sebastiano Vassalli: «Io ... i giornali li tengo nel cesso e li leggo col culo».

"L'Ordine Nuovo" era un buon giornale perché era scritto da Gramsci e si proponeva di elevare il popolo; ma era noioso e insopportabile quando esaltava la democrazia bolscevica, ignorando (come ammoniva, inascoltato, Angelo Tasca) la ricca rete di istituzioni sociali creata in Italia dal movimento operaio.



"L'Unità", pure fondato da Gramsci, ebbe maggiore fortuna per svariati decenni, ma la sua diffusione era pompata da decine di migliaia di militanti co-

munisti che, al primo maggio, riuscivano a venderne fino a un milione di copie. Un colpo umiliante glielo diede Veltroni, che pensò bene di allegare al giornale le figurine dei calciatori: gli acquirenti tenevano le figurine e lasciavano il giornale all'allibito edicolante, dopo averlo pagato.

Si era già nel pieno della crisi definitiva: con la nascita della "Quercia", scomparve il partito comunista italiano e, con esso, la bandiera rossa, la falce e martello, l'Internazionale, le riviste, i giornali, i libri, i funzionari, le sedi e i militanti: un disastro di proporzioni bibliche, che faceva scoppiare d'invidia gli oppositori del comunismo e l'FBI, che tanto avevano brigato per lo stesso obiettivo, senza riuscirvi.

Assai prima si era conclusa la breve vita felice del "Politecnico" di Vittorini, entrato in contrasto insanabile con Togliatti e Alicata, che – come Lysenko per la biologia, in URSS – teorizzavano una cultura subordinata alla politica.



"Il Manifesto", come si è detto, fu un miracolo. All'inizio era solo un foglione che, piegato, formava quattro pagine. Niente foto, pubblicità, sport e ammiccamenti alle mode dominanti. Allora, così povero di pagine, non serviva nemmeno per l'uso che ne racco-

mandava Pintor. Ma ci scrivevano lui e Rossana Rossanda; e questo bastava, anche quando cominciò fatalmente a degenerare.

Poi fu "la Repubblica" di Eugenio Scalfari, che in breve si impose tra i lettori di sinistra, vampirizzando "L'Unità": un partito politico, più che un giornale: un fagottone di mezzo centinaio di pagine, ottimo non solo per le patate, ma anche per riparare dal freddo della notte i clochard sulle panchine dei giardini e delle stazioni.



Ci sono anche le riviste politiche. Non le legge nessuno, tranne gli autori dei saggi, che si compiacciono di contemplare, estasiati, ognuno il proprio. Stanno chiudendo ad una ad una, inesorabilmente.

Lo stesso destino era toccato ai bollettini sindacali nazionali e aziendali. Tuttavia, i simpatici autori di tali fogli eroici avevano capito in tempo l'andazzo, tant'è vero che ne stampavano solo due copie: una da affiggere alla bacheca e l'altra ad uso strettamente personale (ancora le patate?).

Si ha notizia di qualche giornale europeo che, da solo, venderebbe più di tutti i giornali italiani messi assieme.

Che formidabili mangiatori di patate ci sono in quei fortunati Paesi!

DEMENTIUS

Il Dossier di gennaio sarà dedicato, oltre che alla Giornata della memoria, a considerazioni e valutazioni sui risultati del referendum costituzionale e sul destino della legge elettorale, su cui la Corte Costituzionale si deve ancora pronunciare. I Dossier del 2016 sono raccolti in un libro che sarà presente nella biblioteca della Scuola. Gli indici sono consultabili in apposito file.